

Prigione sacra *Alle origini della soggezione femminile**

I. Nascita di un'idea

Come, in natura, le creature viventi nascono, generalmente, dall'incrocio di altri organismi, atti a riprodursi e a generare, così accade nel campo del pensiero, nel quale sovente l'accostamento di diverse concezioni può generare, anche inaspettatamente, nuove visioni. E, così come accade in natura, non è sempre facile stabilire se il 'figlio' somigli ai genitori, e a quale, prevalentemente, dei due. Anche perché, diversamente dalla natura biologica, i 'genitori' delle idee sono spesso più di due.

A me, poi – non so quanto sia una mia caratteristica personale –, capita frequentemente che a 'fecondare' la capacità di elaborazione siano sollecitazioni provenienti da autori anche molto diversi, di differente formazione culturale, impostazione scientifica, attitudine e progettualità, e anche di epoche storiche distanti l'una dall'altra.

I 'genitori' della piccola idea che esporrò in queste pagine (al di là delle ricerche già da me sviluppate, insieme ai colleghi Fabio Botta e Giunio Rizzelli, in tema di violenza sessuale nelle società antiche¹) sono svariati, e ritengo opportuno menzionarli in apertura dell'articolo: gli studi sui sistemi familiari dell'etnologo australiano Lewis H. Morgan (1818-1881)², divulgati soprattutto – in un famoso saggio del 1884 – da Friedrich Engels³, e poi da Lévi-Strauss⁴ e altri; la

* Contributo destinato a confluire nel volume di F.P. Casavola, D. Annunziata e F. Lucrezi *Isola sacra. Alle origini della famiglia*, Napoli 2019, e anche, in una versione abbreviata, negli scritti in onore di Francesco Paolo Casavola, di futura pubblicazione.

¹ F. Botta, F. Lucrezi, G. Rizzelli, *Violenza sessuale e società antiche*, Lecce 2016³; cfr. anche Lucrezi, *La violenza sessuale in diritto ebraico e romano. Studi sulla 'Collatio'*², Torino 2004.

² L.H. Morgan, *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family* (1871), *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savages, Through Barbarism, to Civilization*, New York 1877.

³ *Der Ursprung der Familie, des Privatens Eigentum und der Staat. Im Anschluss an Lewis H. Morgan Forschungen*, 1884, ed. it: *Le origini della famiglia, della proprietà e dello stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*, Napoli 1955, ult. ed. Roma 2005. Sulla esposizione del pensiero del Morgan da parte di Engels, e sulla incidenza di entrambi sul successivo dibattito storiografico, cfr., per tutti, il saggio – quantunque ormai datato – di G. Franciosi, *Clan gentilizio e strutture monogamiche. Contributo allo studio della famiglia romana*, Napoli 1999³, 7 ss. Cfr. anche Lucrezi, *Il furto di terra e di bestiame in diritto ebraico e romano. Studi sulla 'Collatio'* VII, Torino 2015, 2s., 12, e bibl. ivi cit.

⁴ C. Lévy-Strauss, *Les structures élémentaires de la parenté*, ed. it. 1969: *Le strutture elementari della parentela*, ed. it. 1969, spec. 119 ss.

recente ricostruzione della donna romana all'interno della *familia*, intesa come 'isola sacra', proposta da Francesco Paolo Casavola⁵, nonché un acuto commento a tale visione offerto da Dario Annunziata⁶; un intenso incontro seminariale, organizzato nel maggio 2016 dal Centro Studi sui Fondamenti del diritto antico dell'Università Suor Orsola Benincasa (presieduto, ancora, dal Prof. Casavola), sul tema *Lo spazio della donna nel mondo antico*, i cui lavori sono poi sfociati in un volume collectaneo, di alto interesse, apparso nel marzo del 2019, a cura di Mariavaleria del Tufo e del sottoscritto⁷; le pagine, infine, dedicate dallo storico israeliano Yuval Noah Harari, nell'ormai celebre libro *Sapiens. Da animali a dèi*, alle origini del patriarcato⁸.

Molteplici fonti di sollecitazioni, dunque, scaturenti da varie pagine, in cui, da differenti prospettive, viene analizzata l'origine e la funzione della famiglia patriarcale e, all'interno di essa, della peculiare posizione di inferiorità e soggezione assegnata – sia pur in diverse forme e gradazioni –, in tutte le società antiche – e certo non del tutto superata nel mondo contemporaneo – alla donna.

Ripercorriamo brevemente, nelle loro linee essenziali, le interpretazioni proposte nei menzionati contributi.

II. Figli e proprietà

Nel saggio *Der Ursprung der Familie, des Privates Eigentums und des Staats* (un contributo, com'è noto, molto conosciuto e oggetto, in passato – nel nostro Paese, soprattutto negli anni '60 e '70 del secolo scorso, sull'onda delle suggestioni politiche del tempo –, di ampia discussione in sede scientifica), Engels, con l'obiettivo di smantellare l'assunto del presunto carattere 'eterno' e 'naturale' della cd. 'famiglia borghese', ripropone le scoperte di Morgan (delle

⁵ F. P. Casavola, *Fondamenti del diritto antico* (testo della relazione introduttiva pronunciata al Congresso su *Vita/morte. Le origini della civilizzazione antica*, organizzato il 21/10/2014 presso l'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, nell'ambito del Centro Studi sui Fondamenti del diritto antico), pubblicata in *Iura & Legal Systems* 2 (2015) B 275 ss. e poi negli Atti congressuali (a cura di M. del Tufo e F. Lucrezi), Napoli 2016, 9 ss.

⁶ 'Ius imaginum' e 'isola sacra'. Una nuova ipotesi, in *Iura & Legal Systems* 5, 2018, B 1 ss.

⁷ M. del Tufo, F. Lucrezi (a c. di), *Lo spazio della donna nel mondo antico*, Napoli 2019.

⁸ Y.N. Harari, *'Sapiens': a Brief History of Humankind*, Kinneret 2011, ed. it.: *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Milano 2014, 55 ss. Alla particolare investigazione globale sul passato del genere umano offerta in tale volume hanno fatto seguito i due successivi libri – anch'essi di grande successo – dedicati dallo storico al futuro (*'Homo Deus'. A Brief History of Tomorrow*, Kinneret 2015, ed. it.: *'Homo deus'. Breve storia del futuro*, Milano 2017) e al presente (ed. it.: *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano 2018).

cui idee il politologo tedesco si presenta dichiaratamente, più che altro, come un divulgatore, tanto da rendere difficilmente distinguibile il suo originale apporto di pensiero rispetto alle ricerche e alle conclusioni dell'antropologo), per dimostrare che la famiglia patriarcale sarebbe nata contestualmente alla cd. proprietà privata.

Solo nel momento, infatti, in cui gli uomini primitivi concepirono e rivendicarono, per la prima volta, una titolarità e un diritto di godimento esclusivo su alcuni beni (terra, utensili, animali, casa, schiavi...), essi avrebbero anche avvertito l'esigenza che tali beni restassero in godimento, dopo la morte, ai loro figli. Ma, affinché ciò fosse possibile – affinché, cioè, i figli fossero attribuiti con certezza, oltre che a una madre, anche a un determinato padre, e solo a lui –, si rese necessaria la creazione di un'apposita struttura, la famiglia, preposta ad assicurare che i nati fossero riconosciuti come figli del loro padre riconosciuto, e dal quale avrebbero legittimamente ereditato, in quanto da lui generati, i beni di proprietà. La famiglia, dunque, sarebbe sorta esclusivamente come strumento atto alla trasmissione della proprietà privata attraverso le generazioni, e padri, figli, spose e madri, nei rispettivi ruoli, non sarebbero stati altro che altrettanti anelli della catena atta a permettere tale successione di titolarità. E il cd. 'stato' sarebbe stato costruito specificamente per garantire, con mezzi coercitivi, il funzionamento di tale meccanismo.

Come abbiamo avuto modo di notare, in altra sede⁹, nonostante il molto tempo trascorso, e nonostante l'evidente intento propagandistico del testo di Engels e la formazione non specialistica del suo autore (che, fra l'altro, dà una rappresentazione alquanto distorta e forzata degli studi del Morgan, le cui visioni vengono semplificate, piegate a scopi pratici e assolutizzate in senso astratto e atemporale), resta suo grande merito (oltre che, naturalmente, di Morgan) quello di avere inferto un puntuale colpo alla consolidata idea – di nessun fondamento biologico e scientifico – del carattere 'eterno' e metastorico della famiglia come presunto 'istituto di diritto naturale'.

La famosa 'famiglia naturale fondata sul matrimonio' – tanto invocata ed esaltata – semplicemente, in quanto "naturale", non esiste, non è mai esistita. Anche se c'è da chiedersi se e in che misura la finalità 'politica' e 'rivoluzionaria' del pamphlet – dichiarato strumento di attacco alla 'famiglia borghese', come cellula primaria della 'società capitalista', di cui si auspicava la dissoluzione – non abbia invece, per reazione, ottenuto un effetto contrario, spingendo gli storiografi 'borghesi' a continuare a difendere l'asserito carattere 'naturale' della famiglia (come principale forma di custodia e suggello dell'ordine costituito e della proprietà privata).

⁹ Lucrezi, *Il furto* cit. 3.

Ma, una volta sganciata dalle previsioni, o dagli auspici, riguardo alla morte della famiglia e della proprietà (oggi non più concepibili), l'idea che la loro nascita sia sorta contestualmente conserva, indubbiamente, al giorno d'oggi, una sua validità (molto maggiore, anzi, di quanto non potesse apparire alla fine dell'800), così come ancora attuali appaiono le due principali acquisizioni di Morgan-Engels: i figli, come discendenti non solo da una madre, ma anche da un padre, nascono, storicamente, come una forma di 'proprietà', non distinta dalle altre; la storia del controllo della sessualità è strettamente intrecciata alla storia dell'economia e delle strutture politiche, e come tale va studiata e interpretata¹⁰. Mentre, come abbiamo avuto occasione di notare¹¹, apparirebbe oggi «certamente ingenua, semplicistica e priva di scientificità l'idea di Engels secondo cui il terzo soggetto del terzetto, il cd. 'stato', sarebbe stato volutamente creato a tutela dell'interessato scambio tra gli altri due».

Un discorso opposto, invece, come abbiamo osservato¹², si può fare riguardo alle ardite teorie di Johann Jakob Bachofen – esposte in un famoso libro, pubblicato la prima volta nel 1861 (a due anni di distanza dalla pubblicazione, nel 1859, de *Le origini della specie* di Charles Darwin), che fece, a suo tempo, scalpore, *Das Mutterrecht (Il diritto della madre*, impropriamente tradotto, in italiano, come *Il matriarcato*¹³) –, secondo cui sarebbe esistita un'epoca di 'poliandria', nella quale ci sarebbero stati tanti mariti per una sola moglie, e la libertà sessuale sarebbe stata negata ai maschi e concessa alle donne: idee che, come abbiamo detto, «appartengono esclusivamente al terreno affascinante del mito, non certo a quello della storia». E analogo ragionamento si può fare a proposito di alcune ipotesi sul cd. 'matriarcato' che ebbe a formulare, nel suo celebre volume *Il ramo d'oro* (I ed. 1890), il padre dell'antropologia moderna, James G. Frazer¹⁴. Tutte teorie – a differenza di quelle di Morgan ed Engels – di pura fantasia, senza il benché minimo appiglio sul piano della scienza.

Matriarcato e poliandria non sono mai esistiti storicamente, mentre a essere esistita, nelle varie epoche e latitudini, è esclusivamente la famiglia patriarcale, intesa quale strumento di affermazione – attraverso l'interdizione della promi-

¹⁰ Sulle prime forme di organizzazione sociale della sessualità, dal punto di vista storico e antropologico, cfr., da ultimi, C. Ryan, C. Jethà, *Sex at Dawn: the Prehistoric Origins of Modern Sexuality*, New York 2010.

¹¹ Lucrezi, *Il furto* cit. 3.

¹² *Ib.*, 2s.

¹³ Ult. ed. it. Milano 2004.

¹⁴ Le parti del libro di Frazer, *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion* (ed. it. Torino 2012: *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*) dedicate al potere femminile nel mondo antico sono state recentemente pubblicate, in edizione italiana, come volume autonomo: *Matriarcato e dee madri*, a cura di M.P. Candotti, Milano-Udine² 2014.

scuità sessuale femminile – della paternità. Monogamica o poligamica, non fa, da questo punto di vista, alcuna differenza. Se, come la *mater*, che «*semper certa est*», anche il *pater* vuole avere altrettanta certezza, solo la famiglia (con una o cento mogli) può dargliela. Re Salomone ebbe settecento mogli e trecento concubine¹⁵, ma ognuna di queste appartenne (o avrebbe dovuto appartenere) soltanto a lui.

III. Isola sacra

In una formidabile ricostruzione sintetica della formazione degli antichi modelli religiosi, civili e giuridici di convivenza (effettuata partendo dal pensiero di Numa-Denis Fustel de Coulanges, ne *La cité antique* [1864]¹⁶, e poi di Oswald Spengler, in *Der Untergang des Abendlandes* [1918- 1922]¹⁷), Francesco Paolo Casavola contesta la tradizionale ricostruzione novecentesca dell'antica famiglia (immaginata, in particolare, da Pietro Bonfante, come «un'entità politica, un piccolo regno, prima che si costituisse la Città-Stato»¹⁸, e, da Vincenzo Arangio-Ruiz, come «un organismo economico, un'azienda domestica»¹⁹). «È palese – nota Casavola, di cui vale la pena trascrivere alla lettera alcune considerazioni – il pregiudizio ideologico areligioso che accomuna le due teorie, politica ed economica»²⁰.

In realtà, «il diritto, in quell'antichità senza data che precede la formazione della città e dello Stato, è il legame che unisce trapassati e viventi. Il dato di esperienza più forte, che segna la nascita di una primordiale civiltà umana, è quello della fine della vita di un essere umano». «I viventi e i propri antenati si garantiscono una immortalità nel culto delle tombe, nucleo di una religione

¹⁵ I Re 11.3.

¹⁶ Il libro di Numa-Denis Fustel de Coulanges, *La cité antique. Étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*, Paris 1864, è stato pubblicato in edizione italiana nel 1914: *La città antica. Studio sul culto, il diritto, le istituzioni di Grecia e di Roma*.

¹⁷ *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*. 1. *Gestalt und Wirklichkeit*, Wien 1918, 2. *Welthistorische Perspektiven*, München 1922, ult. ed. italiana Milano 2012: *Il tramonto dell'Occidente*.

¹⁸ Il pensiero di Pietro Bonfante sull'antica *familia* romana è illustrato in diverse pagine dell'autore, tra cui: *'Res Mancipi' e 'nec Mancipi'*, Roma 1888-89; *Corso di diritto romano*. 1. *Diritto di famiglia*, a cura di G. Bonfante e G. Crifò, Milano 1963; *Scritti giuridici vari*. 1. *Famiglia e successione*, Torino 1916.

¹⁹ Quanto alla visione di Vincenzo Arangio-Ruiz, cfr. Id., *Le genti e la città*, Messina 1914; *Istituzioni di diritto romano*, XIV ed. Napoli 1976, spec. 426.

²⁰ *Fondamenti* cit. 276 (da *Jura & Legal Systems*).

domestica, che esclude qualsiasi estraneo. In questa religione gli antenati sono divinizzati. I termini *Di Penates, Manes, Lares, Genii* indicano la loro appartenenza e attività protettiva nascosta nella famiglia».

«La famiglia, quale che ne sia la sua estensione, è un ‘isola sacra’», segnata dallo stretto rapporto intercorrente tra i viventi e i defunti: «La esclusività della relazione generativa è pensata in funzione della continuità del culto che i figli hanno il dovere di rendere alle tombe dei genitori e progenitori»²¹.

«*Parentare* è verbo indicante l’azione culturale verso i morti, evocativo del *parens*, il padre generatore. La donna, nata in famiglia, era una suddita. Se entra con il matrimonio, che ne determinava l’acquisto, nella *manus* del marito o del suocero, era estraniata dalla famiglia d’origine e diventava come una figlia del marito o del suocero e sorella dei figli da lei partoriti. Segno che più forte non si potrebbe stabilire per separare l’una dall’altra le comunità familiari»²². Se si dimentica – come spesso si tende a fare – questa origine religiosa della cellula familiare, non se ne coglie il senso originario, la ragione genetica, che è appunto quella del culto dei morti, dello scambio interessato tra viventi e defunti: i primi devono assicurare ai secondi onorata sepoltura e venerarne per sempre la memoria; i secondi, in cambio, accorderanno ai loro discendenti la loro benevolenza e protezione (laddove, invece, gli insepolti colpiranno i vivi con la loro maledizione, tormentandoli come fantasmi o incubi notturni). È questa la famiglia antica, l’‘isola sacra’.

Una visione, questa di Casavola, di straordinaria lucidità, atta a segnare una pietra miliare nella storiografia sulle antiche strutture familiari. Non è più ammesso, dopo tale descrizione, continuare a parlare della famiglia antica come se si trattasse di una struttura a beneficio dei soli viventi, ignorando il ruolo essenziale su di essa esercitato dai defunti.

Appare molto significativo, poco dopo la pubblicazione di questa fondamentale pagina del Maestro, un commento alla stessa dedicata da un giovane studioso, Dario Annunziata, che, sulla base dell’intuizione di Casavola, ha cercato di decifrare, da una nuova angolazione, alla luce del cd. *ius imaginum* (l’usanza, da parte delle famiglie nobiliari, di custodire in casa le *imagines* degli antenati, per farle sfilare dietro il feretro dei defunti²³), la peculiarità dell’istituto potestativo romano²⁴.

Come mai il *pater familias*, anche se in condizioni di estrema debolezza fisica, anche quando è un vegliardo morente, continua a comandare su tutti i

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ Sul punto, cfr. Lucrezi, ‘*Ius imaginum*’, ‘*nova nobilitas*’, in *Labeo* 32, 1986, 131 ss.

²⁴ Annunziata, ‘*Ius imaginum*’ cit.

suoi sottoposti? Ciò accade, spiega Annunziata, perché, nell'isola sacra, il *pater familias* è quello più vicino al mondo dei morti, nel quale si accinge a entrare, e dal quale trae il proprio potere sacrale. Il *pater* è al vertice della piramide familiare, ma, affinché questo rapporto col regno dei trapassati possa essere meglio inteso, l'autore propone di immaginare l'isola sacra come una piramide capovolta, al cui vertice inferiore, appena sopra la linea (non solo immaginaria, ma anche reale) della terra, è collocato il *pater familias*. Sopra di lui, la piramide capovolta dei viventi (che poteva arrivare a contare, magari, un centinaio di persone, o anche più, tra *uxor in manu*, figli naturali e adottivi, *adrogati*, *nepotes ex filio*, pronipoti, mogli dei discendenti maschi, *liberi in mancipio*, *addicti*, *nexi* e *servi* di altra provenienza²⁵), su cui egli esercita, in nome dei morti, il potere. Sotto di lui, l'altra piramide (col vertice, stavolta, verso l'alto), ben più grande (in quanto comprendente un numero incalcolabile di soggetti), dei defunti (evocati dalle *imagines*), le cui ossa giacciono sotto terra, e la cui voce e la cui imperativa volontà il *pater familias* trasmette e impone ai suoi successori.

IV. Lo spazio della donna

Nel ricordato incontro seminariale del 2017 su *Lo spazio della donna nel mondo antico*, i molteplici ruoli assegnati alla donna (nella sua plurima veste di figlia, sposa, madre, lavoratrice, intellettuale), in diversi contesti temporali e spaziali dell'antico mondo mediterraneo, sono stati sottoposti ad analisi di notevole impatto e originalità – conducenti a risultati spesso fortemente innovativi –, che sono andate, anche al di là delle intenzioni dei singoli autori, a intrecciarsi reciprocamente, fino a comporre un grande, affascinante affresco multicolore, dal quale emergono delle constatazioni di fondo, comuni ai diversi ambienti esaminati, e, soprattutto, delle domande.

Le constatazioni sono essenzialmente quattro:

a) Tutte le civiltà antiche (come pure molte moderne), anche senza alcuna reciproca influenza, hanno conosciuto, senza eccezioni, una sistematica situazione di subalternità e soggezione della donna rispetto all'uomo.

b) Tale inferiorità si è sempre rispecchiata in una preclusione o in una difficoltà di accesso, da parte delle donne, a posizioni di rilievo sul piano politico, economico, sociale, culturale, sacerdotale, religioso, artistico, alla titolarità giuridica e alla capacità di agire (fa parziale eccezione, sul piano meramente patri-

²⁵ Cfr. F. d'Ippolito, F. Lucrezi, *Profilo storico istituzionale di diritto romano*, Napoli 2018⁴, 135 ss.

moniale, il diritto romano, che, per diversi secoli, ha contemplato una rilevante quantità di diritti a favore delle donne: ma sempre, comunque, «*in multis iuris articulis, deterior est condicio feminarum quam masculorum*»²⁶). E tuttavia, non è tale generica forma di incapacità e *deminutio* a caratterizzare specificamente la sottomissione della donna, dal momento che vi sono pure state – sia pure in quantità fortemente inferiore rispetto agli uomini –, tanto nel mito quanto nella realtà (ma, ai fini del nostro discorso, non fa differenza), regine (come Didone e Cleopatra), oratrici (come Ortensia), profetesse (come Sara, Miriam, la Sibilla), sacerdotesse (come la Pizia e le Vestali), filosofe (come Ipazia), poetesse (come Saffo e Telesilla), guerriere (come Debora, Artemisia, le Amazzoni), ricche possidenti (come Pudentilla). Quel che sempre distingue la donna è il fatto che ella debba essere costantemente controllata, passo dopo passo, seguita e monitorata nei suoi vari gesti quotidiani, per assicurare che la sua virtù, a beneficio del marito (presente o futuro) e dell'onore della sua famiglia di origine, non sia in discussione. E, affinché ciò possa avvenire, è evidente che deve essere imbrigliata da una fitta e continua rete di limitazioni, che la seguono anche quando, per avventura, possa accedere a posizioni di rilievo.

c) L'ideale femminile per antonomasia è sempre stato quello della figlia ubbidiente e devota, della sposa pudica e virtuosa, della madre sollecita e amorevole, della vedova modesta e silenziosa, della cittadina umile e morigerata: quello di Penelope, Andromaca, Tanaquilla, Lucrezia, Cornelia. Sono loro i modelli di femminilità perfetta²⁷.

²⁶ Pap., D. 1.5.9.

²⁷ Su tale topos, per tutti, cfr.: F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2009 (rist. 2013); Ead., *Dive e donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola 2009; Ead., *Il ruolo delle donne nelle città alla fine dell'età repubblicana: il caso di Mutina*, in M. Chiabà (a c. di), *Hoc quoque laboris praemium. Scritti in onore di Gino Bandelli*, Trieste 2014, 63 ss.; Ead., 'Matronae' nella tarda repubblica. Un nuovo profilo al femminile, in F. Cenerini, F. Rohr Vio (a c. di), 'Matronae in domo et in re publica agentes', Trieste 2016, 1 ss.; L. Peppe, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana*, Milano 1984, 16 ss.; Id., 'Civis Romana'. Forme giuridiche e modelli sociali dell'appartenenza e dell'identità femminile in Roma antica, Lecce 2016, *passim*; F. Lamberti, *La famiglia romana e i suoi volti*, Torino 2014, 1 ss.; Ead., 'Sub specie feminae virilem animum gerere': sulla presenza delle donne romane in ambito giudiziario, in E. Höbenreich, V. Kühne, F. Lamberti (a c. di), *El Cisne II, Violencias, proceso y discurso sobre género*. Lecce 2012, 189 ss.; Ead., 'Mulieres' e vicende processuali fra repubblica e principato: ruoli attivi e 'presenze silenziose', in *Index 40*, 2012, 244 ss.; Ead., 'Meretricea vicinitas'. Il sesso muliebre, a Roma, tra rappresentazioni ideali e realtà alternative, in E. Höbenreich, V. Kühne, R. Mentxaka, E. Osaba (a c. di), *El Cisne III, Prostitución femenina en la experiencia histórico-jurídica*, Lecce 2016, 35 ss.; P. Schmitt Pantel (cur.), *Storia delle donne in Occidente. L'antichità*, ed. it. Roma-Bari 1994 (volume della serie *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot), *passim*; Lucrezi, *La violenza sessuale* cit. 3 ss.

d) Contro tali esempi di perfezione e virtù, si staglia la figura della prostituta, della donna lasciva, senza onore, dai costumi dissoluti. E tuttavia, tale tipo di donna, ancorché generalmente oggetto di riprovazione e disprezzo sociale (ma ci sono stati, com'è noto, anche diversi casi di cd. 'prostituzione sacra'²⁸), appare sempre non solo tollerata, ma addirittura richiesta dalla società patriarcale. La meretrice serve non solo come possibilità di sfogo per gli istinti sessuali maschili, ma anche e soprattutto come contraltare pubblico e riconoscibile della donna virtuosa. L'importante, appunto, è che la sua mancanza di virtù sia di pubblico dominio. Tutti devono sapere distinguere tra la donna onorata (che sta a casa a filare, come Penelope e Lucrezia) e la meretrice, che può liberamente andare in giro, offrendosi alle voglie dei maschi.

La prostituta, ieri come oggi, è detta 'passeggiatrice'²⁹, in contrapposizione alla donna virtuosa, che sta a casa. Ma, quantunque disprezzata, ella ci deve essere, in quanto funzionale alla tenuta della società patriarcale, che esige una netta distinzione tra le donne 'di famiglia' (figlie, spose, madri) e quelle "di tutti". La prostituta non fa certo paura, suscita a volte anche simpatia e benevolenza, così come oggetto di tranquillizzante e irridente sarcasmo è la figura della moglie altrui comunemente conosciuta come infedele, lussuriosa e dissoluta (basti pensare alle pittoresche rappresentazioni letterarie di Messalina, 'meretrix Augusta'³⁰, e di altre mogli notoriamente disoneste). A fare orrore è l'idea che la moglie fedele, ubbidiente, devota, possa, per un solo istante, come la Desdemona di Otello, fare dubitare della sua virtù, che, per essere davvero tale, deve essere graniticamente certa, eterna, assoluta, senza il benché minimo spazio di dubbio. È stato questo, per lunghi millenni, l'incubo dei mariti, la terribile angoscia su cui si è fondata la famiglia patriarcale. Ed è all'interno di questo perimetro, di questo costante terrore che si è andato costruendo lo spazio della donna nel mondo antico.

Quanto alle domande, sono molte, ma sintetizzabili in una: come mai è accaduto, sempre e dovunque, tutto ciò?

²⁸ E. Cavallini, *Le squaldrine impenitenti. Femminilità 'irregolare' in Grecia e a Roma*, Milano 1999, 99 ss.

²⁹ Cfr. F. Argirò, *Donne e giustizia nel Vicino Antico Oriente*, in del Tufo, Lucrezi (a c. di), *Lo spazio della donna* cit. 349 ss.

³⁰ Iuv. *Sat.* 6.118. Sull'importanza di tali raffigurazioni nell'immaginario collettivo, cfr.: Lucrezi, *La violenza sessuale* cit. 8; Cavallini, *Le squaldrine impenitenti* cit. 107 ss.; E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996.

V. Forza

Harari, in pagine di grande chiarezza, lucidità e suggestione letteraria, cerca di andare alla radice del problema della subalternità della donna, chiedendosi come mai, in tutte le società antiche, senza alcuna eccezione, a partire dalla cd. 'rivoluzione agricola' (ossia la scoperta della domesticazione delle piante, dello sfruttamento della terra e quindi degli insediamenti stabili), risalente a circa 12.000 anni fa, l'uomo abbia ovunque conquistato una posizione di prevalenza, in società senza alcun contatto reciproco, collocate anche in continenti diversi. «Quali che fossero le definizioni che una società conferiva a 'uomo' e donna', essere uomo era sempre meglio. Le società patriarcali educano gli uomini a pensare e ad agire in modo mascolino, e le donne a pensare e ad agire in modo femminile, punendo chi osi attraversare questi confini»³¹. E, spazzate via le fantasie di Frazer e Bachofen, sappiamo con certezza che tutte le società antiche sono state, sia pure in forme diverse, patriarcali.

Come mai?

Harari sintetizza quelle che ritiene essere state le tre principali spiegazioni di questo fenomeno (tanto universale da continuare a essere visto, ancora al giorno d'oggi, come un qualcosa di intrinseco alla natura umana), mostrando come tutte e tre siano nient'altro che degli inganni.

La prima spiegazione, la più immediata e istintiva, è che l'uomo è, di regola, più forte della donna, e, in natura, chi è più forte comanda.

Ma la spiegazione non regge, per diverse ragioni.

Al di là del fatto che la donna, su alcuni piani, risulta essere anche più forte dell'uomo (in quanto, per esempio, più resistente alla fatica, alla fame, alle malattie), in natura, spiega lo storico, non è mai la forza bruta a dettare legge, ma l'intelligenza, la capacità di creare relazioni e alleanze. «Tra gli umani non esiste alcun rapporto tra forza fisica e potere sociale. Solitamente i sessantenni esercitano potere sui ventenni, anche se questi ultimi sono ben più forti degli anziani. Il tipico proprietario di piantagione in Alabama a metà Ottocento avrebbe potuto essere messo a terra in un secondo da un qualsiasi schiavo che coltivava i suoi campi di cotone. Non sono stati organizzati incontri di pugilato per selezionare i faraoni egiziani o i capi cattolici. ... Nel crimine e organizzato, il grande capo non è necessariamente l'uomo più forte di tutti gli altri. È spesso un uomo maturo che assai di rado ricorre ai pugni; il gioco sporco lo fa fare a qualcuno più giovane e adatto. Chi pensi che il modo per subentrare al vertice dell'organizzazione sia quello di pestare il boss, probabilmente non vivrà abbastanza per capire di aver fatto male i conti»³².

³¹ Harari, *'Sapiens'* cit. 195.

³² *'Sapiens'* cit. 196.

Sono osservazioni da condividere integralmente, e che ricevono un'assoluta conferma, per esempio, dall'analisi della *patria potestas* romana. Il *pater familias* è di regola molto più debole, sul piano fisico, di tutti i suoi sottoposti, sia maschi che femmine. Immaginiamo un *pater familias* ottantenne o novantenne: sono più forti di lui, quasi sempre, i figli – tanto maschi quanto femmine – settantenni, sessantenni o cinquantenni, i nipoti quarantenni o trentenni, e anche i pronipoti ventenni o quattordicenni. Solo la moglie coetanea e i pronipoti bambini saranno, forse, fisicamente più deboli di lui. Eppure, sarà lui a comandare, fino all'ultimo istante di vita. E se i figli osassero, al cospetto del padre morente, accelerarne, in qualche modo, la morte, compirebbero il più grave dei crimini (*incredibile scelus*³³, *asperrimum crimen*³⁴, *nefas ultimum*³⁵), oggetto del massimo di esecrazione e del più terribile dei supplizi³⁶. E non abbiamo ricordato, poc'anzi, che il *pater* ricava il suo potere dagli antenati, sepolti sotto terra, ai quali deve ossequio, rispetto e obbedienza? La debolezza fisica non implica mancanza di potere, e nemmeno la fine della vita segna la fine dell'autorità.

Altro che primato della forza bruta. Harari ha assolutamente ragione nell'affermare che «la storia umana dimostra che c'è spesso un rapporto inverso tra prodezza fisica e potere sociale»³⁷, e la presunta minore potenza fisica non spiega in nessun modo la subalternità sociale della donna.

VI. Aggressività

Un'altra teoria sovente adottata per spiegare la soggezione femminile è quella che la riconduce non già alla maggiore forza fisica dei maschi, ma alla loro maggiore aggressività. Le donne avrebbero un'uguale predisposizione degli uomini riguardo a sentimenti negativi quali l'odio, l'avidità, la bramosia, l'istinto di sopraffazione, ma la naturale predisposizione dei maschi allo scontro fisico avrebbe fatto sì, attraverso un'evoluzione di milioni di anni, che essi siano diventati anche geneticamente più violenti e aggressivi, e da tale naturale inclinazione sarebbe scaturita la loro prevalenza sulle femmine, che avrebbero invece sviluppato caratteri biologici di mansuetudine e remissività. La guerra sarebbe diventata una pratica tipicamente maschile, e i maschi guerrieri avrebbero avuto facilmente buon gioco sulle pacifiche donne.

³³ Cic. *Pro S. Roscio Am.* 14.40; Sen. *De clem.* 1.23.1; Quint. *Inst. or.* 7.2.31.

³⁴ Quint. *Inst. or.* 4.18.6.

³⁵ Sen., *De clem.* 1.23.1; Quint., *Decl.* 377.

³⁶ Cfr. Lucrezi, *Senatusconsultum Macedonianum*, Napoli 1992, 153 ss., 161 ss..

³⁷ 'Sapiens' cit. 198.

Ma anche questa teoria, spiega Harari, non convince. La cieca e brutta aggressività, infatti, non è sempre, in natura, un'arma vincente, e vale sempre molto di meno rispetto all'intelligenza, alla capacità di organizzazione, alla lungimiranza. Anche ammesso che i soldati semplici siano sempre stati maschi, non è stata la loro aggressività a determinare il successo o insuccesso in guerra, ma l'abilità delle strategie dei loro comandanti, i quali hanno prevalso per le loro qualità intellettive, non certo per la loro furia aggressiva.

«La guerra non è una rissa da osteria», e «assegnare la conduzione di una guerra a un bruto aggressivo è la scelta peggiore»³⁸, nota, giustamente, Harari. Alessandro Magno, Annibale, Cesare, Napoleone non sono certo passati alla storia per furia distruttiva, faccia feroce, brama di morte o istinti sanguinari, ma per abilità strategica, razionalità, capacità di preveggenza, lucidità di analisi, senso del tempo e dello spazio. Tutte qualità che non hanno niente a che fare con l'aggressività, o che ne rappresentano l'antitesi. E tutte qualità che possiedono, naturalmente, anche le donne. Ciò nondimeno, tutti loro, come tutti i grandi strateghi e generali della storia, sono stati uomini. Come mai?

VII. *Relazioni*

E veniamo all'ultima possibile spiegazione dell'inferiorità femminile.

La donna, durante i nove mesi di gestazione, e poi durante gli anni di svezzamento del bambino, si troverebbe in una situazione di dipendenza, in quanto le sue funzioni e cure materne le impedirebbero di impegnarsi per procurarsi cibo, indumenti, protezione ecc. E, dato che questa situazione si ripeterebbe diverse volte, durante tutta la sua stagione fertile, ne deriverebbe che, per buona parte della sua esistenza, avrebbe bisogno di aiuto e di soccorso, che le sarebbe fornito, non disinteressatamente, dall'uomo. Attraverso il passaggio di migliaia e migliaia di generazioni, la donna avrebbe così trasmesso alle figlie di sesso femminile questo istinto di richiesta di aiuto, di bisogno di soccorso, e quindi di dipendenza, laddove i figli maschi avrebbero invece ricevuto come corredo genetico un istinto a prendersi cura delle loro compagne di sesso femminile, con un conseguente istintivo senso di superiorità.

Delle tre eventuali spiegazioni, questa appare la più debole, e non solo per le giuste considerazioni di Harari. Lo storico fa notare che non si vede perché il bisogno di soccorso dovrebbe portare le femmine a rivolgersi ai maschi, anziché alle altre femmine, secondo una logica di 'solidarietà di genere', e ricorda come

³⁸ *'Sapiens'* cit. 201.

molti mammiferi (quali gli elefanti o alcuni scimpanzé) vivano in società che si possono definire di tipo ‘matriarcale’, in quanto sono le femmine a sviluppare una posizione di preminenza, fondata anche sulla rete di relazioni da loro intesata per proteggere la prole. «Esse costruiscono reti sociali tutte al femminile, in cui ciascuna partecipante aiuta le altre ad allevare i propri cuccioli. I maschi, intanto, non fanno altro che combattere e competere fra di loro. Restano sottosviluppati quanto a capacità e legami sociali»³⁹.

A questa annotazione si può aggiungere che l’etologia starebbe a dimostrare piuttosto l’opposto di quanto asserito in questo tentativo di spiegazione. L’innato istinto di protezione nei confronti dei nascituri e dei cuccioli, infatti, non rappresenta un handicap e un’inferiorità, ma, al contrario, una risorsa, dal momento che impone alle femmine di aguzzare l’ingegno per proteggere non solo la prole, ma anche la loro stessa esistenza, necessaria a fare crescere il feto in grembo, poi ad accudirlo dopo la nascita, e poi a procreare ancora.

Una donna, durante tutta la sua esistenza, può generare fino a venti, venticinque, anche trenta figli, dei quali, in passato, ovviamente, solo pochi raggiungevano l’età adulta. La sua esistenza, per la prosecuzione della specie, è stata quindi, per milioni di anni, particolarmente preziosa (non lo è più al giorno d’oggi, com’è noto, in forza del vertiginoso e incontrollato fenomeno della sovrappopolazione del pianeta), in quanto una donna che muore in età fertile significa anche la mancata opportunità di generare altri figli, e di avere cura di quelli già esistenti. Per l’uomo è diverso, in quanto, nell’arco della sua vita, può potenzialmente fecondare anche migliaia di donne. E, se non sarà lui a farlo, si troverà facilmente un sostituto. Se un maschio muore giovane, dopo avere ingravidato un adeguato numero di femmine, avrà comunque svolto il suo compito nella catena generazionale, e la sua perdita non sarà un gran danno per la natura. La morte prematura di una donna (quantunque frequente, in ragione dell’alta mortalità femminile per parto, nell’antichità), invece, è sempre un evento innaturale, da contrastare in ogni modo, perché con la sua fine i suoi figli da svezzare perderanno chi li nutra e protegga, morirà l’eventuale nascituro che porta in grembo, non nasceranno gli altri figli che avrebbe generato⁴⁰.

Del tutto naturale, perciò, e confermato dall’etologia, che la femmina sviluppi un maggiore istinto di sopravvivenza rispetto al maschio – e quindi più intelligenza, intuito, capacità di adattamento – e lo trasmetta geneticamente alle figlie di sesso femminile. Un maschio può benissimo morire giovane, dopo es-

³⁹ ‘*Sapiens*’ cit. 203.

⁴⁰ Un fatto spesso considerato, nel mondo antico, come una sciagura: cfr. Lucrezi, *L’inizio vita nell’ebraismo*, in *Estudios en Homenagen de L.F. Correa*, São Paulo 2014, 117 ss., in *Jura & Legal Systems* 2, 2015, B 246 ss. e in Id., 613. *Appunti di diritto ebraico* 1, Torino 2015, 71 ss.

sersi accoppiato alcune volte, perché a lui si chiede solo di fecondare, non certo di ‘fare il padre’, dato che la figura del ‘padre’, in natura, non esiste, così come non esiste la famiglia (neanche tra gli umani, che l’hanno creata solo sul piano culturale). Una femmina, invece, può morire solo dopo avere raggiunto la menopausa, e dopo che l’ultimo dei suoi nati abbia acquisito la piena autosufficienza. E appare logico che la genetica trasmetta alle donne non già maggiore debolezza rispetto agli uomini, bensì superiore intelligenza, perspicacia, istinto e resistenza.

Smontate le tre possibili spiegazioni dell’inferiorità femminile, quale risposta si può quindi dare al quesito sulla sua origine?

Harari, con lodevole sincerità, afferma di non saperlo: «Al momento presente, non disponiamo di una risposta a questo interrogativo [...]. Semplicemente, non lo sappiamo»⁴¹.

È ammirevole, come abbiamo detto, e alquanto raro, che uno studioso – soprattutto del livello e della genialità di Harari – riconosca di non sapere trovare la risposta a una domanda. Eppure essa esiste, e non appare neanche difficile. Strano che il grande storico non l’abbia trovata, dal momento che molte tracce, nelle sue stesse pagine, conducono verso di essa.

VIII. *La rivoluzione agricola*

Harari, nella sua generale ricostruzione della storia dell’umanità (che segue quella, altrettanto stimolante, di Jared Diamond, offerta nel volume, anch’esso molto famoso, intitolato *Armi, acciaio e malattie*⁴², da cui lo studioso israeliano ha tratto evidente ispirazione), spiega come l’evoluzione della specie umana sia stata segnata, in diversi contesti spaziali, da alcune tappe fondamentali, che ne avrebbero segnato la direzione: l’apprendimento della capacità di accendere e sfruttare il fuoco, circa 300.000 anni fa; la cd. rivoluzione cognitiva, con la nascita dell’immaginazione, l’invenzione del linguaggio e delle finzioni e la diffusione dell’Homo Sapiens fuori dal continente africano, sua terra di origine, circa 70.000 anni fa (momento che Harari qualifica come ‘inizio della storia’, rifiutando il concetto di ‘preistoria’); la cd. rivoluzione agricola, con la domesticazione delle piante e degli animali e la creazione degli insediamenti permanenti, circa 12.000 anni fa (quindi, verso il 10.000 a.C.).

Queste tappe avrebbero segnato una sempre più marcata differenziazione

⁴¹ ‘Sapiens’ cit. 203.

⁴² Ed. it. Torino 2006.

dell'uomo (se in meglio o in peggio, è difficile dire, alla luce, in particolare, delle esperienze del '900) dalle altre specie animali, alle quali, in precedenza, sarebbe stato strettamente apparentato, su un piano di assoluta parità: «Circa due milioni di anni fa – scrive lo studioso –, in Africa Orientale, era facile incontrare una tipologia di caratteri umani familiari: madri apprensive che stringono al seno i loro figli e gruppi di bambini più grandi che giocano nel fango; giovani esagitati che inveiscono contro le regole della società e anziani stanchi che vogliono essere lasciati in pace; maschi impettiti che cercano di impressionare le bellezze locali e matriarche vecchie e sagge che non si stupiscono più di nulla. Questi umani arcaici amavano, giocavano, formavano strette amicizie, competevano tra loro per conquistare status e potere - ma la stessa cosa facevano gli scimpanzé, i babbuini e gli elefanti. Non c'era niente di speciale in loro»⁴³.

Non è certo il caso, in questa sede, di soffermarsi sul lungo cammino dell'uomo nella natura, che, ovviamente, si presta a molteplici interpretazioni (e impone di riempire, con metodi meramente deduttivi e probabilistici, zone d'ombra di milioni di anni, per le quali difettiamo quasi del tutto di appigli probatori). Quel che unicamente ci interessa è svolgere alcune considerazioni sul significato di quella che Harari chiama 'rivoluzione agricola', e che è stata già molte volte studiata e analizzata, sotto altri nomi: nascita dell'agricoltura, nascita della stanzialità, nascita della sepoltura, nascita della famiglia. Quattro cose (agricoltura, stanzialità, sepoltura, famiglia) indissolubilmente legate, sul piano genetico, le une alle altre. È difficile immaginare la nascita di una delle quattro non accompagnata dalle altre tre (mentre è certamente accaduto che, una volta nati, i quattro elementi abbiano poi preso strade diverse: ci sono state molte strutture di tipo familiare in società nomadi o insediamenti stanziali non fondati principalmente sullo sfruttamento della terra; non è dato di conoscere, invece, civiltà agricole che non abbiano praticato sistematicamente la sepoltura dei defunti⁴⁴).

Prima di affrontare il problema menzionato, è però importante precisare una cosa: indipendentemente dalla condivisione del rifiuto, da parte di Harari, del concetto di 'preistoria' (basata sull'idea che, prima della cd. rivoluzione cognitiva [70.000 anni fa], gli umani non si differenziassero dalle altre specie animali, e che solo da quel momento avrebbero preso un cammino diverso: punto sul

⁴³ Harari, 'Sapiens' cit. 12. V. Lucrezi, *I diritti degli animali non umani*, in via di pubblicazione negli Atti del congresso «Pensare giustizia nel mondo antico», Un. Di Chieti-Pescara 'G. d'Annunzio', maggio 2018, nonché negli *Scritti in onore di Sebastiano Tafaro*, e già apparso in *Iura & Legal Systems* 5, 2018, C 140 ss.; Id., *Persona, uomo, natura*, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno di Ferrara, ottobre 2017, su *Bioetica ed Ebraismo*.

⁴⁴ Cfr., sul punto, L. Minieri, *Sul divieto di insepoltura nel mondo antico*, in del Tufo, Lucrezi (curr.), *Vita/morte* cit. 57 ss.

quale mi sento di essere d'accordo⁴⁵), va chiarito che la storia della civiltà umana è di molto precedente alla rivoluzione agricola (in qualsiasi momento essa sia avvenuta, 12.000 anni fa, prima, o dopo [e la pretesa di Harari di indicare un'unica data di nascita, per tutte le diverse parti del globo, sembra alquanto forzata, quantunque funzionale alla struttura narrativa del suo affascinante 'romanzo']). Anche quando non esistevano produzione agricola, villaggi o città stanziali, tombe, necropoli e strutture familiari, gli uomini avevano già, e da moltissimo tempo, le loro forme di civiltà: conoscevano già l'amore, l'odio, l'allevamento degli animali, le comunità, la solidarietà, la guerra, la tecnica, gli utensili, l'arte, la religione.

E, soprattutto, conoscevano l'idea biologica di paternità, sconosciuta invece agli altri mammiferi, in quanto il loro più sviluppato quoziente intellettuale aveva permesso loro di capire, già centinaia di migliaia di anni fa, che la nascita dei figli seguiva a un rapporto sessuale consumato nove mesi prima. Di questa consapevolezza – al di là della logica – ci sono anche numerosi segnali. Per esempio, presso molti miti e religioni – di origini anche assai remote⁴⁶ – è attestata la credenza che alcuni uomini di superiori qualità (Achille, Enea, Romolo, Cristo e tanti altri) avessero natura divina o semi-divina, in quanto generati da un dio e una donna umana (o il contrario); e, nel caso di nascite gemellari, era diffusa l'idea che uno dei due gemelli fosse stato concepito da un dio (o che la doppia nascita fosse frutto di un rapporto adulterino sovrapposti a uno coniugale⁴⁷), in quanto si riteneva impossibile che un solo uomo potesse generare contemporaneamente due o più figli⁴⁸. Ma in nessuna tradizione antica si riscontra la convinzione che tutti i bambini vengano al mondo come conseguenza di un intervento divino, né che siano frutto esclusivamente di una madre, da sola. Gli uomini 'normali' vengono al mondo in quanto generati da un padre e una madre umani, questo lo sapevano tutti.

Ma la coscienza del nesso eziologico tra fecondazione e nascita – punto su cui spesso si fa invece confusione – è cosa ben diversa dal riconoscimento culturale della paternità, intesa come ruolo del padre, funzione paterna, cose di cui non si avvertiva invece – nell'epoca pre-agricola – alcun bisogno. Fino a quando gli uomini hanno vissuto in condizioni di erratico nomadismo, vivendo

⁴⁵ *'Sapiens'* cit. 31 ss.

⁴⁶ Rinviando, sul punto, alle numerose ricerche sui miti e le religioni dell'antichità di studiosi quali Dumézil, Eliade, De Martino, Vernant e altri.

⁴⁷ Cfr. F. Mencacci, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996.

⁴⁸ Sul punto, D. Briquel, *Romulus, jumeau et roi. Réalités d'une légende*, Paris 2018, 34s. Cfr. anche C. Santi, *Castor a Roma. Un dio 'peregrinus' nel Foro*, Lugano 2017, 75 ss.

di caccia, pesca e raccolta dei frutti della terra, che importanza aveva collegare un nato a un determinato padre? Ricostruire da quale rapporto sessuale fosse stato generato? Nessuna, così come non aveva (e continua a non avere al giorno d'oggi) alcuna importanza sapere da quale nuvola cade la pioggia, o da quale sorgente nasce l'acqua di un fiume.

Il figlio apparteneva alla madre e alla comunità, che, nei diversi ruoli, lo accudivano e lo proteggevano, fino a quando non sarebbe stato in grado, da solo, di dare il suo contributo al gruppo a cui apparteneva. Tutti sapevano che aveva un padre, ma nessuno si chiedeva chi fosse, perché a nessuno interessava. Contavano solo la madre e il gruppo, il padre non esisteva, come non esistevano il marito e la famiglia. Al pari di tutti gli altri mammiferi (con rarissime eccezioni, ma, nel dibattito etologico, oggetto di discordanti interpretazioni), tutti gli uomini erano poligami, e tutte le donne poliandriche.

Ma, a un certo punto, con la scoperta dell'agricoltura, avviene un cambiamento radicale e irreversibile.

IX. Madre-terra e madre-donna

Nel momento in cui scopre che la terra non offre soltanto liberamente, agli umani come agli altri animali, i suoi frutti naturali, ma può anche essere sfruttata con tecnica e intelligenza, l'uomo si accorge anche che la terra non è un qualcosa di statico, immobile, ma è un bene che lievita, si espande e si accresce. Da essa nasceranno grano, frumento, farro, vite, agrumi, in misura potenzialmente crescente. Gli animali sfruttati sulla terra aumenteranno di numero, offriranno, in quantità sempre maggiore, carne, latte, lana, pelli, grasso, in misura atta a nutrire, coprire, riscaldare e illuminare numeri sempre crescenti di uomini. La popolazione si moltiplicherà, così come aumenteranno i bisogni e i consumi, l'uomo comincerà ad apprezzare nuove qualità di cibo, di utensili, di oggetti di ogni tipo. Conoscerà nuove comodità, costruirà case, stalle, recinti, magazzini. Non solo. Scoprirà che più terra significherà maggiore raccolto, maggiore benessere e ricchezza, che poca terra - di fronte alla continua crescita dei bisogni - vale poco. Se un piccolo campo sarà collocato accanto a un campo più grande, sarà fatalmente, in un modo o nell'altro, con le buone o con le cattive, fagocitato da quello.

Engels, ed altri, hanno visto in tutto questo la nascita della 'proprietà privata' e, con essa, dell'egoismo, dell'avidità. Ma io penso che la vera novità sia stata un'altra, ossia la scoperta che la terra, come una madre, genera dei frutti dai semi che in essa sono impiantati. E quei frutti apparterranno al proprietario della terra, che li avrà seminati. Il diritto romano elaborerà, fin da età remota, il principio generale, destinato a millenaria fortuna, della cd. *accessio*, secondo cui

«*accessorium cedit principali*»⁴⁹, «*res per pravalementiam alienam rem trahit*»⁵⁰e «*superposita inferioribus cedunt*»⁵¹: la terra esercita una forza assorbente, una *vis attrahens*, ingloba in sé, anche giuridicamente, tutto ciò che viene in essa incorporato⁵².

Ma, tra i vari beni, al primo posto ci saranno i figli, coloro che saranno chiamati, con la forza delle loro braccia, a lavorare, coltivare, pascolare, costruire, combattere. E i figli nasceranno anch'essi, come i frutti della terra, dal grembo di una madre. Nello stesso momento in cui si concepirà l'analogia naturale tra madre-terra e madre-donna, si creerà anche, però, sul piano meramente culturale, una fondamentale, radicale, eterna differenza tra le due.

I frutti della prima saranno infatti, in ogni caso, di proprietà del padrone della terra, indipendentemente da chi sia il proprietario originario dei semi (come stabilito da sottocategorie dell'*accessio* quali la *satio* [semina] e l'*implantatio* [piantazione])⁵³. Ma, per la donna, il nuovo padre-padrone, proprietario della terra, della casa, degli animali, non accetterà un principio del genere. Se gli agnelli nati dalle sue pecore, le spighe nate dal suo campo, l'uva nata dalle sue viti, i puledri nati dalle sue giumente saranno suoi in ogni caso, indipendentemente dalla provenienza dei semi fecondatori, i figli dovranno essere *suoi* in un senso diverso, ossia in quanto frutto del *suo* seme, e solo del suo. Ma, affinché ciò sia possibile, affinché ci sia la certezza che i nati siano figli non solo di una determinata madre, ma anche di un preciso e unico padre, ci sarà una sola possibilità. L'uomo dovrà diventare padrone della donna, ma secondo un tipo di proprietà del tutto nuovo, fondata su un controllo continuo, capillare, sistematico, legata a un perenne, ossessivo sospetto.

Se io non ho bisogno di fare da guardiano alla mia terra o ai miei animali, per essere sicuro che nessuno li fecondi con semi altrui (in quanto ciò che da essi nascerà sarà, in ogni caso, di mia proprietà), per la donna sarà diverso. Affinché io sia sicuro che i miei figli siano miei, ella dovrà essere sottoposta ad attenta vigilanza ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. E anche la stessa donna sarà ben consapevole di questo. Basterà mezz'ora di omissione, nell'arco di un'intera vita, per provocare una terribile sciagura, atta a scatenare la rabbia degli uomini, l'ira degli dei, la collera degli antenati, che, riposando sotto la terra, vigilano sulla sua purezza e sacralità.

⁴⁹ Ulp., D. 34.2.19.13.

⁵⁰ Paul., D. 6.1.23.4.

⁵¹ Gai Ep. 2.1.4.

⁵² Sul punto, per tutti, cfr.: Lucrezi, *La 'tabula picta' tra creatore e fruitore*, Napoli 1984, 34 ss.; d'Ippolito, Lucrezi, *Profilo* cit. 149 ss.

⁵³ Cfr. Lucrezi, *La 'tabula picta'* cit. 41 ss.

E, dato che un simile controllo sarà difficile da realizzare, dovrà anche necessariamente intervenire la minaccia di una grave punizione nel caso la donna osi congiungersi con un uomo diverso dal suo padrone. Nasce così il crimine di adulterio, ed è molto significativo che, in molti antichi sistemi giuridici, appaia del tutto indifferente se esso sia stato realizzato con il consenso della donna o attraverso violenza e prevaricazione (fino al VIII secolo d. C.⁵⁴, al reato di cd. violenza carnale non è mai stata attribuita, come è stato notato, alcuna ‘autonomia concettuale’⁵⁵): la donna è ormai profanata, inutilizzabile, e deve in ogni caso essere eliminata⁵⁶.

È questa, probabilmente, la prima sanzione giuridica – verosimilmente precedente al furto e all’omicidio, certamente precedente al tabù dell’incesto, nato per altre ragioni (e non universalmente conosciuto, fra l’altro, dalle varie civiltà antiche) –, e la più universale e duratura. Si può immaginare che, in alcuni contesti, perfino l’uccisione del padre da parte del figlio venisse tollerata, come una sorta di violenta ‘detronizzazione’⁵⁷, ma non che una moglie potesse impunemente tradire il suo uomo. Questo, mai. E l’adulterio nascerà e resterà sempre connotato come un crimine tipicamente femminile, del quale l’uomo (anche se violentatore) potrà essere solo complice. Solo le donne, con esso, potranno recare danno alla propria famiglia, mentre gli uomini potranno nuocere solo alle famiglie altrui, mai alla propria⁵⁸.

Il fatto che tale crimine si trovi punito in tutti i diritti antichi, e spesso con le medesime modalità (in particolare, attraverso decapitazione o taglio della gola), ha sollecitato reiterate ipotesi e supposizioni riguardo a presunte contaminazioni o origini comuni tra sistemi giuridici diversi⁵⁹. Ma, indipendentemente da se e quanto esse ci siano state, non c’è affatto bisogno di spiegare l’universale repressione dell’adulterio con derivazioni culturali esterne: essa è imposta, dovunque, dall’esigenza di assicurare la certezza della paternità e la tenuta della famiglia. E tagliare la gola era dovunque, in passato, il modo più facile e semplice per uccidere.

La donna, quindi, non solo diviene proprietà dell’uomo, ma, soprattutto per tutta la sua età fertile, deve anche essere sottoposta a stretta sorveglianza e continua minaccia. La nascita della famiglia (con l’invenzione dei nuovi ruoli del

⁵⁴ Precisamente, all’Ecloga (17.30), compilazione bizantina del 740, ordinata da Leone Isaurico e Costantino Copronimo.

⁵⁵ Cfr. Botta, «*Stuprum per vim illatum*». *Violenza e crimini sessuali nel diritto del terzo secolo d.C.*, in Botta, Lucrezi, Rizzelli, *Violenza sessuale* cit. 1; Id., «*Per vim inferre*». *Studi su ‘stuprum’ violento e ‘raptus’ nel diritto romano e bizantino*, Cagliari 2004, 21.

⁵⁶ *La violenza sessuale* cit. 27 ss.

⁵⁷ d’Ippolito, Lucrezi, *Profilo* cit. 282s.

⁵⁸ Cfr. Lucrezi, *La violenza sessuale* cit. 16 ss.

⁵⁹ V. Lucrezi, *La violenza sessuale* cit. 16 ss. Cfr. Id., *L’uccisione dello schiavo in diritto ebraico e romano. Studi sulla ‘Collatio’* 1, Torino 2001, 1 ss.

padre, del marito e della moglie) coincide, così, con la nascita di una prigioniera, destinata a millenaria durata. Una prigioniera sacra.

È da qui che nasce la soggezione della donna, che, su queste basi, si comprende con tutta facilità: come stupirsi che una prigioniera sia sottomessa, su tutti i piani, al suo carceriere? Che sia suddita e subalterna chi è indotta o costretta a vivere sempre, o quasi, chiusa in casa? Sarebbe ben strano se non fosse così. Un'imperatrice o una regina potrebbe benissimo esercitare un ruolo di comando, vivendo in un sontuoso palazzo, accudita (e controllata) da stuoli di cortigiani e servitori (quasi sempre di sesso femminile, oppure eunuchi), senza così mettere in dubbio la propria fedeltà. Ma sarebbe ben difficile esercitare tale controllo su una donna che voglia mescolarsi alla gente, per svolgere liberamente una qualsiasi attività lavorativa o sociale non domestica. Molto difficile, perciò, avere una donna avvocato, insegnante, giudice, magistrato, architetto, imprenditrice, medico, speciale, mercante. Quelle che lo sono state, sono passate alla storia soprattutto per esserci riuscite, per avere infranto, in particolari circostanze, questa consolidata barriera.

X. *Colpa e virtù*

Ci sarebbe ancora molto da chiedersi, naturalmente, sul perché tutto ciò sia accaduto, e se fosse ineluttabile. Non avrebbe potuto svilupparsi, la civiltà umana, senza famiglia, senza padri, mariti e mogli? Non è un quesito ozioso, dal momento che gli uomini hanno fatto a meno di tutto questo per milioni di anni, tra i quali anche decine di migliaia di anni di cd. 'storia'. Ma occorre prendere atto che, da quando si è cominciato a sfruttare sistematicamente la madre-terra, lo sfruttamento si è esteso anche, dovunque, alla madre-donna.

La domanda, comunque, se qualcosa, e che cosa, nella storia, possa essere considerato davvero ineluttabile, porterebbe lontano, e appartiene, probabilmente, più al campo della filosofia che a quello della storiografia⁶⁰. Cesare Beccaria definì la proprietà un «terribile, forse non necessario diritto»⁶¹, lasciando aperta l'immaginazione su una storia umana senza proprietà privata. Non so se si possa estendere tale fantasia anche a una storia senza famiglia, ma fatto sta che il dominio sulla 'donna suddita' ha segnato di sé dovunque gli ultimi millenni di storia, e che è stato molto più 'terribile' di quello sulle cose. Un oggetto derubato si poteva

⁶⁰ Rinvio, sul punto, alle considerazioni esposte nel mio saggio *...Decadenza...*, in *Bollettino di studi latini* 38, 2008, 82 ss. e poi in F. Lucrezi, G. Negri (curr.), *Modelli storiografici tra Otto e Novecento. Una discussione*, Napoli 2012.

⁶¹ *Dei delitti e delle pene*, 1764, XXII. Da tale espressione Stefano Rodotà ricavò il titolo di una sua nota raccolta di saggi: *Il terribile diritto*, Bologna 1981. Cfr. Lucrezi, *La 'tabula picta'* cit. 204s.

recuperare, una donna, no («*virginitas vel castitas corrupta restitui non potest*»)⁶²

Ma restano da fare comunque tre ultime, brevi ma importanti considerazioni riguardo alla nascita della ‘prigione sacra’.

1) La struttura familiare (monogamica o poligamica) conosce una straordinaria fortuna, imponendosi nelle più diverse società e culture, anche presso popoli nomadi. Diventa, in pratica, una sorta di religione universale, e non è certo un caso se tutte le religioni, senza eccezione, la difenderanno e ‘sacralizzeranno’. Potranno essere tollerati e perdonati (e, non di rado, sollecitati) omicidi, fraticidi, infanticidi, incesti, stragi e violenze di ogni genere⁶³. Adultèri, mai. E tutte le religioni riflettono, nei loro testi fondanti, una chiarissima impronta antifemminista. Se se ne vogliono addurre prove, c’è solo l’imbarazzo della scelta: meglio la cattiveria di un uomo della bontà di una donna⁶⁴, la donna è *ianua diaboli*, porta del demone⁶⁵, l’uomo è impuro perché è nato da donna⁶⁶, da lei ha avuto inizio il peccato, per colpa sua tutti moriamo⁶⁷, è più amara della morte⁶⁸, può essere ripudiata⁶⁹, sostituita⁷⁰, picchiata⁷¹ dal marito, è sempre (sempre) a lui sottomessa⁷², gli deve sempre (sempre) ubbidienza⁷³, per il marito è come un terreno da semina⁷⁴, deve tacere⁷⁵ e imparare in silenzio⁷⁶, non può insegnare⁷⁷, deve stare a casa⁷⁸, non può lavorare fuori dalle mura domestiche⁷⁹, in caso di risarcimento, vale meno dell’uomo⁸⁰, non può ereditare⁸¹, la sua bellezza è una vergogna da occultare⁸²,

⁶² Iust., C. 9.13.1 pr. Cfr. Lucrezi, *La violenza sessuale* cit. 32 s.

⁶³ Cfr. Lucrezi, *La violenza sessuale* cit. 67 ss. e fonti ivi citt.

⁶⁴ Sir. 42.12, 14.

⁶⁵ Tert. *De cultu fem.* 1.1.2.

⁶⁶ Iob 25.4.

⁶⁷ Sir. 25.24.

⁶⁸ Qoh. 7.26.

⁶⁹ Deut. 24.1, Cor., *sura* 66.5.

⁷⁰ Cor., *sura* 66.5.

⁷¹ Cor., *sura* 4.34.

⁷² Gen. 3.16, Ester 1.22, Paul. *Col.* 3.18, *Tit.* 2.5, *Ef.* 5.22, *I Cor.* 11.3.

⁷³ Cor., *sura* 4.34.

⁷⁴ Cor., *sura* 4.34.

⁷⁵ Paul. *I Cor.* 14.34, *I Tim.* 2.11.

⁷⁶ Paul. *I Tim.* 2.12.

⁷⁷ Paul. *I Tim.* 2.12.

⁷⁸ Cor., *sura* 33.33.

⁷⁹ Sir. 25.21, Paul. *Tit.* 2.5.

⁸⁰ Lev. 27.2.

⁸¹ Num. 27.3.

⁸² Sir. 42.12, Tert. *De cultu fem.* 2.1.2, 3.1, 4.2, 13.3.

non si deve agghindare⁸³, se viene violentata è colpa sua⁸⁴, eccetera eccetera.

L'interpretazione dei testi, naturalmente, cambia, ma la lettera resta quella. E non è certo un caso, ancora, se, ogni qual volta, nella storia, un ordinamento statale si connota in senso teocratico (basti pensare alla cristianizzazione dell'impero romano, all'avvento dell'Islam, o, più di recente, alla rivoluzione khomeinista in Iran), la condizione della donna peggiora sempre, immediatamente e drasticamente. Lo impone la Grundreligion della famiglia patriarcale e, come scrive Casavola, della «donna suddita». Se il «pregiudizio ideologico areligioso» (ancora Casavola) impedisce di cogliere il senso dell'antica famiglia, la strada da percorrere deve essere quella opposta.

2) Se ogni virtù o colpa umana conoscerà sempre tante sfumature intermedie, ciò non sarà possibile – caso unico nella cultura universale – per la pudicizia femminile. Ci possono essere uomini del tutto onesti, abbastanza corretti, poco o per niente affidabili. Uomini santi e perfetti, che sbagliano raramente, qualche volta, spesso, sempre. Delinquenti più o meno occasionali, abituali o incalliti. Uomini pacifici, un po' esuberanti, tendenzialmente violenti, molto aggressivi, spietatamente sanguinari. Ma per la donna, come sposa, non saranno concepibili sfumature del genere. Dire che una moglie è 'abbastanza virtuosa' sarebbe un ossimoro, equivarrebbe a dire che non lo è per niente. La virtù femminile o è assoluta o non è. Alla donna stimata si addicono solo due condizioni: l'assoluta fedeltà al suo uomo o la verginità.

Allo stesso modo, il contrario della donna onesta, la meretrice, deve necessariamente essere una donna 'di tutti', non solo 'di qualcuno'. Non può esistere la prostituta di un solo cliente, perché diventerebbe automaticamente una moglie: magari la seconda, la terza o, come per Salomone, la settecentesima: più o meno ufficiale o clandestina, e magari etichettata in modi diversi (concubina, mantenuta, amante, protetta ecc.), ma sempre, comunque, di un solo uomo. Una divaricazione netta e radicale, destinata a durare per sempre.

3) La donna prigioniera, fino a tempi molto recenti, ha quasi sempre collaborato attivamente (con una forma di 'sindrome di Stoccolma'), in ubbidienza alla Grundreligion familiare, alla propria prigionia. La straordinaria fortuna della prigione sacra è dovuta al fatto che è stata (e, in molte parti del mondo, è ancora) una gabbia mentale, psicologica. Le sue mura non sono di pietra e, proprio per questo, sono state, sono e resteranno ancora, chi sa per quanto, così difficili da abbattere.

Francesco Lucrezi
 Università di Salerno
 flucrezi@unisa.it

⁸³ Cor., *sura* 33.33.

⁸⁴ Tert. *De pud.* 22.13-14; Aug. *De mend.* 40-41; Ps.-Ambr. *De lapsu virginis consecratae* 11-14.